

«IL RAPIDO LEMBO DEL RIDICOLO»

# Sogni, ritratti, polemiche dalla riva fatale del Garda

*Il diario di **Permunian** è uno splendido zibaldone di pensieri sulla morte e sui ricordi*

**Alessandro Gnocchi**

**I**l rapido lembo del ridicolo (Ita-  
losvevo, pagg. 164, euro 16) di  
Francesco **Permunian** è un pic-  
colo capolavoro, anzi: togliamo  
il piccolo. Presentato con estremo pu-  
dore come «uno sgangherato garbu-  
glio proliferante di voci e confidenze»  
è il diario proliferante ma per niente  
sgangherato di uno scrittore abituato  
a dare del tu ai fantasmi come sanno i  
lettori della *Casa del sollievo mentale*  
(2011), del *Gabinetto del dottor Kafka*  
(2013) e del *Sillabario dell'amor cru-  
dele* (2019).

Ma torniamo al *Rapido lembo del  
ridicolo*. Si può fare una gigantesca  
riflessione sulla morte e sulla memo-  
ria anche facendo finta di divagare, in  
brevi frammenti, una pagina o due al  
massimo, che sono poi affilate scheg-  
ge conficcate nell'anima (se preferite:  
nel cervello). Le folgorazioni davanti  
al lago di Garda, il richiamo ancestra-  
le del natio Polesine, gli aneddoti su-  
gli scrittori del passato (Manganelli,

Pasolini, Rosselli, Merini e tanti altri),  
i sogni a occhi aperti, gli incubi notturni:  
tutto torna, e non c'è niente, ma  
proprio niente, di «bizzarro» o «sulfu-  
reo» (oddio, forse un po' di sulfureo  
c'è) come vorrebbero i luoghi comuni  
dei critici che si avventurano nel  
mondo di **Permunian**.

Questo diario sta sul confine, nella  
terra di mezzo, tra la vita e la morte,  
tra il presente e il trapassato. A volte  
fa sorridere, più spesso lascia sgomen-  
ti. Un uomo può essere ferito da un  
ricordo eppure può anche desiderare  
di non dimenticarlo, perché accantona-  
rlo significherebbe allontanarsi, tra-  
dire i morti e se stessi: «Tutte le  
ferite del passato ormai vengono a no-  
ia, è sangue indurito e già cristallizza-  
to. Adesso non rimane che il duro  
smalto del nulla». Il duro smalto del  
nulla, immagine magnifica e terribile  
al contempo. Così come sono magni-  
fiche e terribili le farfalle che volano  
rasenti l'acqua, e si muovono secon-  
do disegni arcani, forse è il loro modo  
di lanciarci un messaggio ma quale?  
Magnifici e terribili sono anche i cani  
che abbaiano nella notte, sentinelle

del paese assediato dai morti. Il vive-  
re sospesi, e i cartelli segnaletici che  
indicano il passaggio da una terra  
all'altra, ricordano l'ultimo Giorgio  
Caproni. Ma in **Permunian** c'è anche  
una vena satirica che troviamo intat-  
ta anche nel *Rapido lembo del ridicolo*.  
Ridicolo è il mondo della para-let-  
teratura e della para-cultura: il pro-  
dotto industriale, cucinato dall'edito-  
ria, scambiato per un capolavoro da  
gente che ormai non sa più distingue-  
re tra un'opera d'arte e la sua involon-  
taria parodia; l'ansia di apparire in fe-  
stival che non lasceranno traccia; la  
vanità comica di chi vuole essere a  
tutti i costi «scrittore»; il tentativo di  
domare e normalizzare la grandezza.  
Presentiamo un estratto da queste pa-  
gine satiriche, per gentile concessione  
dell'autore, perché sono belle ma  
anche perché non si poteva fare altro:  
la delicatezza poetica del resto del li-  
bro non si può stralciare. Dovete leg-  
gere, tutto, per intero. E poi chiedervi  
come mai uno dei più grandi scrittori  
italiani sia meno noto di certi scalza-  
cani che occupano militarmente la te-  
levisione e gli altri media.



L'ESTRATTO

# I forzati della falsa cultura

di Francesco **Permunion**

**M**a poi, dico io, che senso ha - vivaddio! - provare invidia per l'esimio professor Umberto Eco che, sul piano del valore meramente artistico, è sempre stato di una mediocrità desolante? Una mancanza di estro inventivo e di originalità stilistica da far cascare le braccia!

L'unico merito di Eco, se di merito si può parlare, è di aver spalancato la strada verso il genere romanzesco a centinaia e centinaia di altri colleghi accademici i quali, visto il successo planetario di *Il nome della rosa*, si sono fatti coraggio e hanno iniziato a tirar fuori dai loro cassetti i loro insipidi compiti scolastici spacciandoli sfrontatamente per grandi romanzi.

Ragion per cui Umberto Eco, vuoi in maniera consapevole oppure inconsapevole (vuoi coscientemente o incoscientemente, tanto oramai poco importa), alla fin fine ha comunque indotto migliaia e migliaia di insegnanti italiani a trascurare Dante, Leopardi e Manzoni nell'assurda pretesa di poter diventare a loro volta dei nuovi Dante, Leopardi e Manzoni.

E questa falange di aspiranti romanzieri, si badi bene, è stata soltanto la prima ondata d'urto contro il fortino della letteratura. In quanto dopo quell'iniziale marea professorale si sono susseguite - via via sempre più incalzanti come i marosi di un oceano in tempesta - frotte di individui e faccendieri che con il mestiere delle lettere non avevano nulla da spartire, neanche col binocolo!

Tutta gente che nella vita aveva sempre fatto ben altro, tipo il cantante melodico o il comico piacione, il magistrato vanesio oppure il barzellettieri in disarmo...

Per non parlare degli onnipresenti giornalisti televisivi, sia maschi che femmine, veri e propri fricchettoni mediatici con relativo codazzo di vecchie carampane scortate da qualche occasionale rudere del Sessantotto.

In definitiva, anche se spiace dirlo, sta di fatto che l'improvvida decisione di Umberto Eco di camuf-

farsi da romanziere dando alle stampe *Il nome della rosa* ha dapprima lusingato e infine letteralmente *distrutto* la Scuola italiana, minando, fin dalle fondamenta, la credibilità di intere generazioni di docenti e perfino (sembra incredibile, ma è vero!) del personale appartenente all'operoso corpo dei non docenti.

\*\*\*

Infanzia e giovinezza a Napoli del noto musicologo Paolo Isotta, intervistato da Silvia Truzzi per «il Fatto Quotidiano» del 21 luglio 2014 (ormai non faccio che leggere e rileggere i giornali di un tempo, è il segno che sto invecchiando).

«Allora in città c'erano due cinematografi sotterranei che aprivano alle 11 del mattino», racconta dunque Isotta.

«Ci andavano i ragazzi che facevano filone a scuola, tra cui io che ero un filonista di professione. Ci andavano anche ricchioni, femminelli, marchettari. Allora le cose più semplici si facevano al buio in sala, sulle sedie, mentre quelle più complicate si andavano a fare nei cessi».

«La guardacessi era una vecchia, che stava sempre con la corona del rosario in mano. Arrivava 'u marchettista col ricchione e lei faceva: "Salve, Regina, madre di misericordia... vai inte 'e seconda che è libera... Vita, dolcezza e speranza nostra, salve!"».

Vede è difficile che un intellettuale, soprattutto se del Nord, riesca a collocare in un contesto storico questi aneddoti. Per loro sono solo cose sozze, e non documenti di costume. La vecchia che faceva per campare quel sordido ufficio, stava tutto il tempo con il rosario in mano: per me era una santa».

Belli e a loro modo *struggenti* - come sanno esserlo solo certi momenti dell'infanzia - questi ricordi di Paolo Isotta, lingua verace e serpigna.

Anche se non sempre obiettiva, devo dire. Specie quando imputa agli intellettuali del Nord una tenace incomprensione di fondo circa il ruolo altamente educativo dei

cessi, vere palestre di formazione sentimentale.

Che dire infatti di Guido Ceronetti, uomo quanto mai nordico e sa-baudico? E di queste sue grame parole, in cui s'interroga sul suo destino di scrittore: «Non cambierò più mestiere? Non è mai troppo tardi, si dice. Mestieri disponibili ne restano pochi, ne dirò alcuni che mi sarebbe piaciuto fare, o mi piacerebbe intraprendere, prima della campana.

Uno è il custode di gabinetti in una grande stazione ferroviaria, Roma Termini, Milano Centrale... Studierei l'umanità in transito. Non la si conosce mai abbastanza; e più la si conosce, meno la si ama. Il papa, che la ama tutta, in blocco, è chiaro che la conosce pochissimo. Nella Roma dei Cesari le *foricae*, i gabinetti pubblici dalle parti del Foro, erano i punti dove si andava in cerca di qualcuno che t'invitasse a cena. Gli scrocconi, i morti di fame, gironzolavano sfacciatamente intorno ai cagodromi nella speranza di un cenno caritatevole di qualche occupante con enormi anelli alle dita: "Ehi, su! Andiamo a mangiare!"».

Si comunica, a chi ne fosse interessato, che tali confessioni le può scovare in *Briciole di collonna* (Editrice La Stampa, 1987). Che è un librinio in

cui Ceronetti, in alternativa al mestiere di guardiano dei cessi, maliziosamente rivela che: «Un altro mestiere che sentirei a misura è quello di

manichino in una vetrina dall'eleganza veramente insolente. Non essendo mai riuscito ad essere un uomo elegante, vorrei essere almeno un manichino costosissimo».





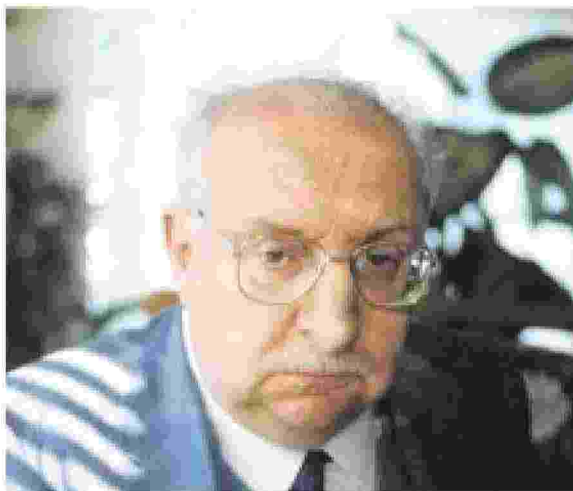
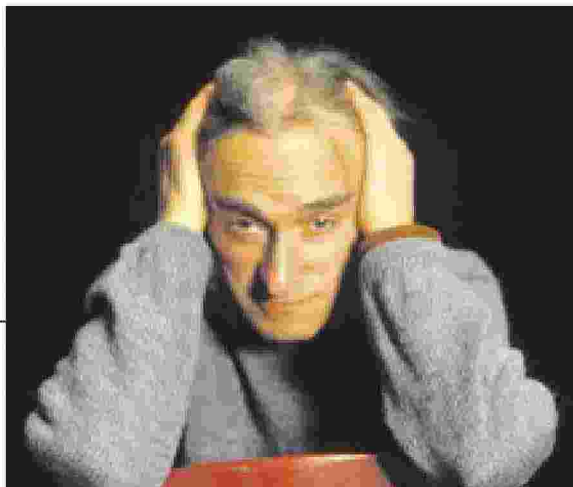
UMBERTO ECO

*Il successo del «Nome della rosa»  
ha causato il degrado  
della scuola e della letteratura*



GUIDO CERONETTI

*Avrebbe fatto volentieri  
il guardiano dei gabinetti  
della stazione di Milano*



PAOLO ISOTTA

*Belle e anche struggenti (come  
l'infanzia) le sue memorie  
E sapeva come essere tagliente*



GIORGIO MANGANELLI

*Un iperbolico manierista  
che sembrava  
scappato da un manicomio*